

Grande Kalma

Laboratorio di micronarrativa e rivista letteraria dal 2020

Indice

Editoriale di Antonio Panico.....pg 3

Rosso come il suono di una tromba di Virginia Benenati.....pg 4

Quartetto per archi di Mario Greco.....pg 6

La Mavara di Morgana Chittari.....pg 8

Editoriale

Ogni volta che penso alla musica, anche senza ascoltarla, penso al pianoforte. Per la sua forza, credo, la stabilità che esprime e tutti i problemi che crea a chi vuole spostarlo da una parte a un'altra, fosse anche nella stessa stanza. Incontro un pianoforte e penso che sia sempre stato lì, un album da colorare con il Rebetiko, il Jazz o qualsiasi altra cosa desideriate. La musica c'è sempre, anche quando non dovrebbe esserci e in un istante, molto spesso un ricordo, ci riequilibra con la vita passata, le cose belle e le cose brutte che fanno un suono, esplodono e vanno via, anzi rimangono per sempre: è la stessa cosa.

Nei tre racconti proposti in questo numero la musica fa tutto questo e anche di più, fa qualcosa che non si dice, non si scrive; una specie di leitmotiv delle micronarrazioni. In Rosso come il suono di una tromba, Virginia Benenati utilizza la metafora musicale per evocare l'uscita da una condizione, la voglia – una fantasticheria – di approdare a un mondo sensoriale. In Quartetto per archi, il violino di cui scrive Mario Greco è reale – all'inizio della storia – e immaginario – alla fine – e da solo, senza alcuna orchestra, si fa suono di un pianto in bilico, che il lettore è libero di interpretare. La storia di Morgana Chittari, invece, è un continuo crescendo che termina con una caduta poetica e verticale, dentro una sonorità anni Ottanta che chiude il cerchio del numero otto in uno schianto, anzi un suono, perché questo numero è così e io ringrazio le autrici e gli autori che mi hanno dato la possibilità di lavorare ai loro testi.

Antonio Panico

Rosso come il suono di una tromba

Le mani erano calde, anche quella sera. Non così le carezze che donavano, o si lasciavano strappare. Leggermente ruvida la superficie su cui si posavano i polpastrelli, per via della barba di lui, che la guardava con i suoi occhi storti di risentimento. Lei disse "sono stanca", senza parlare; era il ritmo strascinato con cui le dita si muovevano sulla guancia di lui, a rivelarlo. Pure quella sera: l'uomo ne era amaramente consapevole. Che c'era, cioè, un muro divisorio tra di loro, tra i loro reciproci desideri, che non s'incontravano. Erano come apparecchi che non si incastravano; come un coperchio e un contenitore non appaiati, che non aderivano. Quello di lei, fuggevole, muto, inafferrabile, sovraccarico di sogni e aspettative andati perduti in chissà quale fondo di chimera della giovinezza. In lui, fremeva la voglia recalcitrante di un adolescente, in bilico tra brama e timore. Gli si accostò al volto, senza slancio e quasi senza intenzione, e lui, allo stesso modo disse no.

La donna cercava un piacere che oltrepassava il corpo di lui, e sfuggiva ai momenti in cui si trovavano vicini; eludeva impietoso tutti i tentativi di tenerezza che gli erano stati offerti, e immolati. In nome di cosa, nessuno dei due lo sapeva più. Talvolta, lo capiva, era dentro di lei che si annidava un'inerzia molle e ostinata, che la distraeva di continuo dalla serenità o, se non altro, da una quieta e pacata presa d'atto. Talaltra, invece, le veniva da pensare che il suo difetto assomigliava a una menomazione sensoria. Le pareva, in effetti, di mancare di un senso o, quantomeno, della sua facoltà più penetrante e acuta, un po' come della vista un ipovedente. E quando tentava di figurarsi come dovesse essere per gli altri, quel mondo sensoriale a lei precluso e tanto distante, si sentiva alla stregua di un cieco che chiede dei colori e s'immagina il rosso come il suono di una tromba.

Certe sere, davvero, comprendeva come sarebbe rimasta inaridita e fredda, perfino se avesse avuto al suo fianco l'uomo più eccitante che la sua immaginazione poteva essere capace di concepire. Eppure, ne era cosciente – solo lei: lui no –, un tempo non era stata in questo modo. Ogni tanto le capitava sgomenta di ripensarci, a quegli anni in

cui il suo cuore era una fontana zampillante. Chissà se allora, s'interrogava poi, ci sarebbe stato modo di accordare, come in una melodia, le pulsioni e i moti d'entrambi. Una stilla, in genere, s'affacciava impertinente su quei ricordi, che lei tratteneva tra le palpebre strette, l'una e gli altri; gesto che lui prendeva al modo di un rifiuto netto, senza appello. Così, finiva per alzarsi dal letto, rimettersi meccanicamente i pantaloni, e uscire dalla stanza, scordandosi, ogni volta, di sbattere la porta.

Virginia Benenati

Classe 1990 e una laurea in Scienze Filosofiche. Nel 2020 dà alle stampe la sua prima silloge poetica, *Perielio* (Edda edizioni), risultata vincitrice alla prima edizione del Premio Scaramuzza. Alcuni suoi racconti sono stati pubblicati su antologie miscellanee nonché su riviste online. Si dedica, tra le altre cose, alla realizzazione di un canale YouTube che si propone di parlare di donne – delle loro vite, dei loro diritti, della loro storia – in una maniera insolita e provocatoria. Il suo primo romanzo, *Le ragazze fantasma*, che prende spunto da avvenimenti realmente accaduti, è in preordine su Bookabook.

Quartetto per archi

A un certo punto, all'inizio del terzo movimento, Carlo smise di suonare, piegò la testa sul violino e scoppiò a piangere. Smisero di suonare anche gli altri tre componenti del quartetto. Uno di loro si scusò col pubblico, disse: «Scusate, ma a volte Beethoven fa questo effetto». Il pubblico applaudì e il concerto riprese senza più soste.

«Non so cosa mi sia capitato», disse Carlo, subito dopo, «sono mortificato».

La stessa cosa gli successe qualche giorno dopo, a tavola, mentre pranzava con la sua famiglia. Sentì le lacrime inondargli gli occhi, si voltò di lato, si tamponò la bocca e il naso con un fazzoletto e fece finta di starnutire.

Ascoltò Haydn per tutto il pomeriggio, disteso sul sofà. Era felice, ma non riusciva a scrollarsi di dosso la consapevolezza che quello stato di benessere prima o poi sarebbe finito, che quell'incantesimo un giorno si sarebbe infranto, e che la vita, in questo senso, era ingiusta e crudele.

Il giorno dopo, quando tornò dal conservatorio, portò suo figlio e il cane al parco. Nel laghetto c'erano due cigni, avanzavano appaiati, eleganti ed impettiti; il cielo era sereno, il prato era stato rasato da poco, l'erba era verde, di una tonalità appena più chiara del verde smeraldo dell'acqua del laghetto; sulla panchina su cui Carlo era seduto spiovevano dei profumatissimi grappoli di glicine. Era tutto così bello, tutto così perfetto. Suo figlio lanciava il bastone al cane e il cane glielo riportava. Poi, non si sa perché, invece di lanciarlo sul prato, suo figlio lo lanciò nell'acqua, proprio in direzione dei cigni. Improvvisamente tutta la bellezza e la perfezione di quel momento scomparirono, si disintegrò in furiosi schiamazzi, sbattere di ali, spruzzi di acqua. I cigni inferociti assalirono il cane, che intanto si era buttato nell'acqua, e la gente in un attimo si raccolse al bordo del laghetto, facendo il tifo per i cigni e ingiuriando Carlo per non aver saputo tenere a freno il bambino e il cane.

Nel fine settimana, Carlo si dedicò alla cura del giardino. Innaffiò i fiori, strappò le erbacce. Cercò di non pensare alla scena dei cigni. Gli uccelli cantavano, non li vedeva però, erano nascosti tra i rami degli aceri, fringuelli sicuramente, pettirossi, qualche merlo. Incominciò a suonare con un violino immaginario, cercò di imitarne il suono mugolando con le labbra socchiuse. Una composizione estemporanea, una specie di inno alla natura. Sua moglie uscì dalla veranda proprio in quel momento, scalza, con un vestitino a fiori leggero e perfettamente intonato all'ambiente. In un primo momento rise, poi gli chiese: «Che hai? Si può sapere che hai?»

«Niente», rispose Carlo. «Sono felice, tutto qui. Talmente felice che mi viene da piangere».

Mario Greco

È nato nel 1959, a Sant'Arzenio, dove tuttora risiede. Nel 2011 ha ricevuto una menzione speciale dalla giuria del Premio Chiara per una raccolta di racconti inediti. Nel 2016 un suo racconto è stato pubblicato nell'antologia "Dieci racconti per Piero Chiara", edita da Macchione editore. Altri racconti sono stati pubblicati sulle riviste Tuffi, Carie, Grado Zero, Pastrengo, Rivista Blam, il Mondo o Niente, In fuga dalla bocciofila, Formicaleone, Smezziamo, Quaerere, Birò.

La Mavara

La Mavara entra in cucina dondolando i fianchi, un Botero che incontra un Bosch in sette metri quadri

I want to wake up

corpo badiale nutrito dal torpore senza speme di una periferia del sud consumata dall'abbandono; corpo flaccido, sfinito dal tedio, infilato a forza dentro un abito di seta blu e oro che ansima e annaspa sotto il peso di perle e lustrini

In a city that never sleeps

canticchia con voce baritonale da sottosuolo mostrando i canini scheggiati, chiazzati di grigio e ocra. Anche oggi dormirà poco, dormirà male, respirando a fatica

And find I'm king of the hill

le unghie laccate di viola tracciano cerchi nell'aria stantia. Scaglia un bicchiere contro le maioliche, si siede, accende una Marlboro, guarda la creatura dall'alto in basso, dove quella ha dormito rannicchiata, arrotolata su se stessa, tra lenzuola sozze di generazioni senza nome, marchiate dallo squallore della cenere

Top of the heap

si sfilta gli occhi e li ripone nel portagioie prima di fare la stesa.

Al posto dei bulbi infila due monetine d'oro.

Ho fatto un lungo viaggio e sono tornata, dice. I buchi sono la prova, dice.

Anche Mia aveva un buco sulla testa, glielo aveva fatto la madre ridendo e scagliando un piatto sulla parete; poi lo aveva ricucito alla meglio ma Mia non era

andata da nessuna parte grazie a quel buco. Il buco, però, cambiò ogni cosa.

Fin qui tutto bene. Non è la caduta, è lo schianto che ti uccide

ripete il mantra, Mia, a denti stretti lo ripete misurando i quindici metri quadri prima di lanciarsi dal secondo piano. Casa è una sola parola nera, una nota storta da aggiustare, l'eco di una vocale. Anche l'odio ha dentro un suono, l'eco di un desiderio e il colore stinto della pelle vizza di sua madre.

To your soul

in caduta libera

To your soul

a un passo dallo schianto

Cry

spiega le ali

Cry

infilta gli auricolari

Cry

preme play sui Bronski Beat

The love that you need will never be found at home

e dice addio ai buchi e alle ferite

Run away, turn away, run away, turn away, run away...

Morgana Chittari

Nasce nel 1986. Si laurea in Lettere Moderne a Milano dove si occupa di giornalismo. Nel 2011 è tra i fondatori della redazione di *Stampo Antimafioso*, sotto la direzione di Nando Dalla Chiesa. Ha collaborato con *L'Eco della Stampa*. Suoi racconti, poesie e recensioni sono apparsi e appariranno sulle riviste *Sulla Quarta Corda*, *Suite italiana*, *Risme*, *Narrandom*, *Squadernauti*, *Supertrampsclub*. Per *Lekton Edizioni* è uscita nel 2021 la raccolta di racconti *Frantumi*. Sedotta dal dialogo tra discipline si è formata e ha avuto esperienze nell'ambito della recitazione teatrale, studia le neuroscienze, pratica la boxe e la pittura. È ghostwriter e responsabile comunicazione.

Grande Kalma

Numero otto

Anno due

<https://grandecalma.com/>

<https://issuu.com/grandecalma>

Rivista digitale e gratuita, ideata e diretta da Antonio Panico.